

Analisi della contestazione giovanile

V. La società tecnocratica

La tecnocrazia

Vi sono aspetti della civiltà contemporanea che comportano inevitabilmente una restrizione di libertà: l'organizzazione di un sistema complesso qual è la società attuale comporta il funzionamento e la regolamentazione minuziosa delle singole parti. L'effetto globale è sempre più simile ad un meccanismo, in cui il margine della variazione individuale è destinato a ridursi, come minaccia nei confronti del funzionamento globale. Esaminare alcuni di questi aspetti di illibertà della civiltà contemporanea, e valutare il disagio psichico che ne deriva, è importante per la comprensione del fenomeno della contestazione: esso nasce, come ogni rivolta, da una sofferenza: tale è la mancanza di libertà.

L'attuale organizzazione civile è il frutto dell'applicazione tecnica della scienza: la tecnica consente alla società contemporanea il livello attuale di benessere. Reciprocamente, per mantenere e accrescere tale livello, l'uomo non può fare a meno della tecnica: ne accetta i servizi, ne subisce le restrizioni e i comandi. È dubbio quanta parte delle decisioni umane possa ancora prescindere dagli imperativi dell'apparato tecnologico. Per una forte percentuale, destinata verosimilmente a crescere, la tecnica impone al mondo umano la sua necessità. Di questo fenomeno, ormai comunemente indicato col termine di «tecnocrazia», Jacques Ellul ha dato una definizione pertinente: «La tecnica richiede prevedibilità e, per di più, esattezza nella previsione. È necessario, quindi, che la tecnica prevalga sull'essere umano. Per la tecnica, questa è una faccenda di vita o di morte. La tecnica deve ridurre l'uomo ad un animale tecnico, re degli schiavi della tecnica. I capricci

umani vanno in briciole davanti a questa necessità: non vi deve essere alcuna autonomia umana di fronte alla autonomia della tecnica»¹).

L'intervento necessitante della tecnocrazia svolge la propria influenza in più settori della vita sociale: qui, in primo luogo, considereremo l'ingerenza tecnocratica nella sfera politica.

Politica e tecnocrazia

Scrivono Theodor Roszak: «Ci basti definire la tecnocrazia come quella società nella quale coloro che governano si giustificano appellandosi ai loro esperti tecnici, i quali, a loro volta, si giustificano appellandosi alle forme della conoscenza scientifica. E, al di là della autorità della scienza, non esiste più alcun diritto d'appello»²). Se tale analisi è esatta, non esisterebbero più veri centri decisionali autonomi: un tempo, chi deteneva il potere poteva gestirlo anche in modo arbitrario; oggi, gli stessi politici non sarebbero che semplici amministratori di una necessità oggettiva, definita dalla scienza e dalla valutazione tecnica. L'immagine può forse sembrare esagerata: ma non dimentichiamo che Roszak scrive avendo presente la realtà politica degli Stati Uniti, dove la complessità dell'organizzazione sociale è proceduta di pari passo con la complessità dell'apparato tecnologico. Del resto, diagnosi come quella di Roszak sono ormai divenute tutt'altro che sporadiche: con maggior esattezza e approfondimento vi si è dedicato Jürgen Habermas, che ha affiancato all'analisi della tecnocrazia gli elementi della burocratizzazione crescente e della progressiva separazione del vertice decisionale dalla base politica della opinione pubblica³). La politica assume così un aspetto disumano, nella misura in cui diviene troppo complessa e troppo tecnicizzata per poter essere compresa e controllata dall'uomo comune, privo di competenze tecniche. Parallelamente, il controllo della tecnologia rende il potere decisionale dei politici sproporzionatamente grande rispetto alle possibilità del passato: «La storia della società moderna» — ha scritto Wright Mills — «è la storia stessa dell'allargarsi e del centralizzarsi dei mazzi a disposizione del potere — così nelle istituzioni economiche come in quelle politiche e militari... Al giorno d'oggi un pugno di uomini ha accesso a quelle leve di comando che possono ridurre in pochi giorni interi continenti in deserti termonucleari. Il fatto che il potere abbia ormai a sua disposizione una strumentazione così vasta e complessa e così decisamente centralizzata significa indubbiamente che i poteri di piccoli gruppi di uomini,

che possiamo chiamare le élites, sono davvero attualmente gravidi di conseguenze letteralmente inumane»⁴).

Frustrazione e paura

Kenneth Keniston ha condotto numerose interviste tra la gioventù americana: riporta, tra i molti analoghi, un brano significativo: «Mi ricordo la fine della seconda guerra... Mi ricordo di aver visto una figura di una bomba atomica e di un carro armato che passava su delle macerie. E credo di aver avuto una crisi isterica. Continuavo a urlare. Questo sì, me lo ricordo»⁵). Non c'è, forse, peggiore illibertà che quella di vivere in un costante timore, sapere la propria vita minacciata da decisioni altrui nelle quali non è possibile intervenire, e avvertire in questo modo il peso della propria impotenza. La paura, o l'insicurezza, sembrano essere costanti psichiche delle generazioni postbelliche. Ha scritto una sociologa americana: «È del tutto naturale che la nuova generazione abbia maggior consapevolezza della possibilità di una fine del mondo che non la generazione di coloro che hanno più di trent'anni, non perché gli appartenenti alla prima sono più giovani, ma perché questa è stata la loro prima esperienza decisiva nella vita. Se si pongono a un membro di questa generazione due semplici domande: 'Come desideri che sia il mondo fra cinquant'anni?' e 'Come desideri che sia la tua vita fra cinque anni?', le risposte sono molto spesso precedute da 'Ammesso che ci sia ancora un mondo' e 'Ammesso che io sia ancora vivo'. Secondo George Wald 'siamo di fronte a una generazione che è ben lungi dall'essere sicura di avere un futuro'. Perché il futuro, come afferma Sender, è 'una bomba a scoppio ritardato, sepolta, ma di cui si avverte il ticchettio nel presente»⁶). Dal passo della Arendt emerge il senso di aleatorietà della vita, lo sgomento, la caduta del futuro, in una parola, la frustrazione. Frustrazione, paura: come sanno bene gli psicologi, è da questo humus psichico che prorompe l'aggressività. La sensazione frustrante di non poter riprendere nelle proprie mani la sicurezza della propria vita, l'impossibilità di progettare il futuro, costituiscono un elemento di tensione che non infrequentemente può scaricarsi nella violenza di una ribellione disperata e gratuita.

(continua)

Franco Zambelloni

Note

- 1) Jacques ELLUL, *The Technological Society*, New York 1964, p. 138.
- 2) Th. ROSZAK, *La nascita di una contro-cultura*, Milano 1971, p. 19.
- 3) J. HABERMAS, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Bari 1972.
- 4) Ch. WRIGHT MILLS, *Politica e potere*, Milano 1970, pp. 37-38.
- 5) K. KENISTON, *Giovani all'opposizione*, Torino 1973, p. 47.
- 6) Hannah ARENDT, *Sulla violenza*, Milano 1971, p. 26.

Come abbonarsi a «Scuola ticinese»?

Basta versare franchi dieci sul CCP 65-3074, Amministrazione «Scuola ticinese», 6648 Minusio, indicando l'indirizzo completo e aggiungendo, possibilmente, sul retro della cedola, la parola NUOVO.

Ai nuovi abbonati spediremo naturalmente i numeri già usciti.



INNOVAZIONE

SA

Lugano Bellinzona Locarno Ascona Chiasso Mendrisio Biasca Faldo Airolo

*non tantum scholae
sed etiam vitae*